

## CAPITOLO SECONDO.

## Un po' di storia o l'utilità del culto esterno.

Sommario. — § I. Origine storica del culto esterno. — § II. Il culto esterno è utilissimo alla conservazione delle credenze religiose. — § III. Utilità sociale del culto esterno. — § IV. Il culto esterno promuove e perfeziona le arti — § V. Azione salutare del culto esterno sugli animi.

## § I.

## ORIGINE STORICA DEL CULTO ESTERNO.

Il culto esterno ha principio con la creazione dell'uomo, il quale cominciò la sua vita col lodare il suo Creatore (*EccI. xvii*). I libri santi c'insegnano che Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò (*Gen. ii. 3*), consacrandolo al suo culto; c'insegnano che i figliuoli di Adamo offrivano in sacrificio al Signore il bene più prezioso, che possedevano, qual era il proprio alimento (*Ibid. iv*); che Enoc si segnalò talmente per le opere di pietà, che il Signore ne lo premiò, liberandolo dalle miserie di questa terrena esistenza (*Ibidem v. 24*).

Nella storia dei patriarchi e nel libro di Giobbe che è uno dei più antichi, si fa menzione dei sacrifici per il peccato, dei sacerdoti e delle vittime, dei voti e delle preghiere, delle pratiche di penitenza, delle espiazioni, delle abluzioni, dei conviti, delle feste e degli onori resi ai morti.

Le funzioni sacerdotali erano esercitate dai primogeniti, che a tal uopo indossavano speciali indumenti (*Gen. xxvii*); e i sacrifici si compivano sopra altari, il primo dei quali venne costruito da Noè dopo il diluvio, poi un altro da Abramo vicino a Sichem, da Isacco a Bersabea, da Giacobbe a Bethel ecc.

In seguito il Signore dava agli israeliti il decalogo sul monte Sinai, ove è prescritta la santificazione delle feste; e per mezzo di Mosè ordinava la costruzione del Tabernacolo, degli Altari e dell'Arca, di cui indicava la forma e le dimensioni, notava le varie specie di sacrifici cruenti ed incruenti ed il modo di offrirli, stabiliva il Sacerdozio nella tribù di Levi e nella famiglia di Aronne, designando i vasi e le vesti sacre da usarsi, i riti e le ceremonie da osservarsi nell'esercizio del culto, ingiungendone sotto gravi pene il più esatto adempimento (*Esod. xix e xx e Levit. passim*).

Il Signore ordinò pure a Davide (*Reg. ii, vii*) la costruzione del tempio di Gerusalemme, effettuato dal suo figliuolo Salomone. In questo grandioso edificio, detto *Bed-leova* o Casa di Dio, il quale si adornava di quanto di più prezioso e di più splendido si potesse ritrovare sulla terra, era esercitato il culto religioso degli Ebrei con una maestà, di cui non era dato allora concepirne altra maggiore (*Reg. iii*).

Quanto al culto esterno della religione cristiana, si può ben dire che esso abbia origine con la nascita del Verbo incarnato, e che di esso sia autore il cielo. Il Vangelo in fatti ci attesta, che, apparso alla luce il Salvatore del mondo,

nella grotta di Betlem, una schiera di spiriti angelici discende dal cielo, a circondare la culla con un culto visibile; la notte s'illumina di uno straordinario splendore, e un'armonia di cantici eccheggia per quelle solitarie campagne; splendore, il quale, come ci mostra la storia ecclesiastica, rischiarò ancora l'oscurità dei sacri templi; armonie che si prolungano ancora, e si prolungheranno per tutto il corso dei secoli, nella casa di Dio. E similmente la storia ci attesta, come la Chiesa Cattolica porti tuttora nelle sue mani il mistico vaso di profumi, che la convertita peccatrice di Magdala involava alle gioie fallaci e spesso colpevoli del mondo; ci attesta come essa non abbia mai lasciato d'inclinarsi, in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, dinanzi ai piedi del Salvatore, per versarvi le sue lagrime ed il suo cuore, senza mai curarsi dei rimproveri interessati ed ingiusti, che infelici seguaci dell'Iscriota le hanno sempre rivolto. E non potrebbe essere altrimenti. Di fatti, il Mediatore divino, G. Cristo, che venne a ristorare e perfezionare l'ordine naturale dell'universo, non consacrò ad altro tutta la sua vita, se non a lodare il suo eterno Genitore (*manifestavi nomen tuum hominibus*), e morendo gliela offrì in sacrificio sull'altare della croce. Perciò la Chiesa Cattolica, il suo corpo mistico, è necessariamente obbligata a perpetuare lungo il corso dei secoli l'adempimento di questo culto di lode e di sacrificio; e quindi i due grandi doveri, che ella impone ai suoi ministri, che fanno qui in terra le veci del suo Capo (*pro Christo legatione fungimur*) sono: il *dovere di lodare*, detto per antonomasia il *dovere (officium)*, e il

*dovere di sacrificare*. Del rimanente se, come abbiamo veduto, l'uomo, per manifestare in qualche modo i suoi sentimenti religiosi, ha bisogno assolutamente di forme e di atti sensibili, è facile senz'altro intendere, come il culto esterno debba naturalmente ripetere le sue origini dalla comparsa stessa dell'uomo e della religione sulla terra. Quindi non fa meraviglia, se nei tempi moderni, ciò stesso ci venga autorevolmente confermato dalle relazioni dei più grandi esploratori (Nève: *La tradition indienne*; - Humboldt: *Monuments des peuples indigènes de l'Amérique*), i quali hanno potuto constatare come non solo nelle regioni del mondo antico, ma anche nell'America e nelle altre terre recentemente scoperte, quelle genti barbare hanno sempre prestato pubblico e solenne omaggio alla Divinità con preghiere, sacrifici, feste ed altri molteplici riti religiosi; di maniera che si è potuto accertare, che ovunque si è trovato qualche vestigio di uomo, ivi pure si sono sempre incontrate tracce profonde e svariate di culto religioso.

## § II.

## IL CULTO ESTERNO È UTILISSIMO ALLA CONSERVAZIONE DELLE CREDENZE RELIGIOSE.

È noto universalmente, come presso il popolo ebreo, il culto esterno della religione era diretto a rammentargli, in modo sensibile, i dommi più essenziali da credere e a preservarlo dal cadere nell'idolatria. A cominciare in fatti dal periodo primitivo dei patriarchi, fino alla legislazione mosaica, e a venire fino alla comparsa del cristia-

nosimo, tutte le pratiche religiose, stabilite nella liturgia giudaica, non erano che una professione più o meno aperta della unità di Dio e della sua provvidenza nel governo del mondo, della caduta dell'uomo, della venuta di un Redentore e del bisogno di penitenza per escampare ai castighi della vita futura. A dir breve, tutte le pratiche del culto giudaico, nella loro maggior parte, non erano che altrettanti monumenti dei fatti prodigiosi, che Dio aveva compiuti per dimostrare la sua peculiare protezione sul popolo eletto. Così, a mò d'esempio, la Pasqua e l'offerta dei primogeniti ricordava agli ebrei la loro uscita miracolosa dall'Egitto; la Pentecoste rammentava la promulgazione della legge sul Sinai, e via dicendo. Perciò il Signore medesimo, per bocca dei suoi Profeti, e specialmente di Isaia (cap. vii) e di Ezechiele (cap. xxxii), ha dichiarato che i vari riti esterni e le molteplici cerimonie, l'osservanza delle quali Egli ha prescritto al suo popolo, non avevano altro fine che di conservare la sua fede, raffrenando la sua inclinazione a seguire l'idolatria dei popoli vicini. E di fatti, come osserva il Gaume (*Catechismo di perseveranza*, vol. iv), mentre i Filistei, i Caldei, i Persiani, gli Egiziani ed i Greci, i Cartaginesi ed i Romani, malgrado la loro vantata civiltà, si prostravano dinanzi a Divinità false e bugiarde, le cui feste celebravano o con sacrifici umani o con riti abominevoli, il solo popolo giudaico non adorava che un solo Dio, per effetto, più che altro, del suo culto esteriore, che innalzava tra lui e le nazioni pagane una barriera insormontabile.

Similmente nel cristianesimo il culto esterno,

reso più nobile ed augusto per la legge di grazia, va riguardato come una professione chiara e solenne dei dommi della nostra fede. I riti del culto cristiano, ha notato il Bergier (art. *Cérémonies*), ci mettono di continuo sott'occhi un Dio santificatore degli uomini, il quale, dopo averci redenti dal peccato e dalla morte, per opera di Gesù Cristo, continua a provvedere con le sue grazie ai bisogni dell'anima nostra, fondendo, per così dire, tutti gli uomini in una società religiosa universale, che viene detta la *comunione dei santi*. Quindi, a chi ben riguardi, tutto quel complesso di cerimonie, di preghiere e di altre pratiche religiose, che da tanti secoli sono in uso nella Chiesa Cattolica, non solo giovano grandemente a testimoniarcì, come la nostra santa religione sia sempre la medesima, sebbene si vada sviluppando gradatamente nel tempo, per adattarsi alla cultura ed ai bisogni della società umana; ma giovano altresì a confutare le arbitrarie interpretazioni dell'eresia, illustrando il vero senso dei testi scritturali e mostrando ai novatori la vera dottrina insegnata da Gesù Cristo e tramandataci dagli Apostoli. Si sa in fatti, come nel IV e nel V secolo, i Padri della Chiesa opponevano ai seguaci di Ario i cantici dei fedeli, nei quali si confessava la divinità di Gesù Cristo; contro i pelagiani adducevano le preghiere, con cui la Chiesa implorava di continuo il soccorso della grazia divina, alle quali pure si rimetteva il Sommo Pontefice Celestino I, per discernere l'antica tradizione della Chiesa. Parimenti nell'era moderna, per mostrare ai protestanti, che si sono allontanati dalla fede primitiva ed universale, si è de-

sunto appunto dalle antiche liturgie orientali un argomento irrefutabile della presenza reale nell'Eucarestia, della confessione auricolare, delle preghiere per i defunti ecc. Nè fa meraviglia che i seguaci della Riforma, non avendo nulla da rispondere a tali argomenti, siano ricorsi al mezzo più sbrigativo, che era in loro potere, a quello cioè di sopprimere ogni apparato di culto esterno, che li condannava.

« Oh! no, mi piace qui ripetere con un moderno scrittore (Joubert: *Pensieri e massime*, t. III), non sono nè di poco vantaggio, nè di lieve importanza le funzioni religiose, le preghiere, i digiuni, le offerte, le genuflessioni, gl'inchini, i riti tutti della nostra Religione ». Valgono, più che mai, ad avvivare in noi lo spirito di vera pietà, a piegare la nostra mente alla fede, ad elevare l'anima nostra a Dio; dacchè, come ha osservato il Suarez (*De virt. et stat. relig.*, tract. I, lib. II, cap. 2): *homo per sensibilia signa et suo affectu quodammodo satisfacit, et rursus per eadem in illo interiori affectu et conformatur et crescit*.

Da ultimo, per chi cercasse di più, basterebbe considerare l'uso dei sacramenti, che ne sono la parte principale, per intendere come il culto esterno della Chiesa Cattolica, non solo riesca un ammaestramento di virtù, di perfezione e di santità, che incomincia nella culla per finire nella tomba, ma riesce eziando un mezzo efficace per somministrare all'uomo, nei vari stadi della sua vita, l'attitudine e la forza necessarie all'effettuazione di tale insegnamento. Quindi tutti quegli esercizi, tutte quelle benedizioni e quelle un-

zioni, tante volte ripetute sul corpo dell'uomo, per gli effetti che producono nell'anima sua, non solo ammaestrano, fortificano e nobilitano l'uomo medesimo, nei vari stati e nelle diverse circostanze della sua vita, ma vivificano ed accrescono la sua fede e carità, conservano ed aumentano la pietà e la religione. E questa appunto è una delle ragioni, di cui si vale l'Angelo delle scuole, per giustificare gli atti sensibili del culto esteriore. *Genuflectiones*, egli scrive (*Contr. gent.* lib. III, c. 119). *vocales clamores et cantus non sunt, quasi Deus his indigeat, qui omnia novit et cuius voluntas est immutabilis, et qui affectum mentis et etiam motus corporis, non propter se acceptat, sed propter nos facimus, ut per haec sensibilia opera intentio nostra feratur in Deum et affectio accendatur*.

## § III.

## UTILITÀ SOCIALE DEL CULTO ESTERNO.

Pretendere che il solo culto interno della religione possa bastare al benessere della società, è un controsenso. O si vuole, in fatti, che la religione interna ci renda umani e fedeli, senza fare alcun atto esterno di umanità e di fedeltà, e queste virtù puramente interne saranno inutili agli uomini, con i quali viviamo; o si vuole che la Religione interna produca questi atti al di fuori, per giovare ai nostri simili, ed allora essa deve essere necessariamente anche esterna. Ora, considerato in relazione con la società, il culto esterno ha anche un grande interesse sociale, perchè si deve riguardare come un vincolo di unione, in

quanto cioè, adunando gli uomini a piè degli altari, ispira loro sentimenti di vera fratellanza, li conserva nell'ordine e li unifica nella pace (Bergier: *Dictionnaire de Théologie*).

La storia ci attesta che il culto primitivo formò la società domestica, mostrandoci il patriarca nomade, il quale riunisce periodicamente intorno all'altare, che ha eretto con un mucchio di terra e di pietre, tutti i suoi consanguinei ed i suoi familiari, per offrire al Signore il sacrificio dovuto, e quindi ricordar loro i prodigi da lui compiuti, e le promesse fatte al suo popolo. Il culto mosaico formò la società nazionale; poichè fu appunto il santo legislatore ebreo, il quale stabilì, che tre volte l'anno, cioè nelle solennità di Pasqua, di Pentecoste e dei Tabernacoli, tutte le tribù d'Israele dovessero convenire a Gerusalemme, per compiere in comune le funzioni del culto, quali la preghiera, l'adorazione, i sacrifici e le altre pratiche religiose, che riuscivano efficacissime a stabilire o a rannodare nuove relazioni sociali. Il culto cristiano ha formato la società universale di tutti i popoli redenti. Durante l'imperversare delle sanguinose persecuzioni dei primi secoli, i cristiani si riunivano nell'oscurità delle catacombe a compiere le funzioni del culto, ed ivi gettavano le basi della moderna società, nella speranza della fede e dell'amore. Queste basi si vennero in seguito consolidando nei monasteri e nelle cattedrali, che per lungo tempo rimasero in Europa i centri di unione, dove accorrevano gli abitanti di vaste contrade per assistere al servizio divino, e dove queste moltitudini di fedeli facevano sorgere negozi di generi di prima necessità,

originando così le fiere da tenersi in certe date epoche, e sviluppando grado a grado le molteplici relazioni del commercio e delle industrie. Non di rado, ha scritto il Gaume (*Op. cit.* p. iv), anche la modesta cella del solitario ha dato luogo alla fondazione di borghi e di città; ed intorno alla croce di legno piantata dal missionario, hanno avuto origine le grandi e popolose città del continente nuovo. Anche ai nostri giorni per vastissime contrade il vero centro di riunione non è che la sola Chiesa parrocchiale, dove nelle funzioni del culto, una moltitudine di gente ascolta la parola eternamente sociale (perchè è tutta verità e carità) del loro padre comune. Fate di abolirla, e voi avrete condannato gli abitanti delle campagne, ossia i tre quarti degli uomini, a vivere eternamente isolati, a guisa delle popolazioni selvagge dell'America.

Inoltre dai dommi, che si professano nelle ceremonie del culto, scaturisce naturalmente una lezione perenne di morale, che rammenta di continuo agli uomini i loro doveri verso Dio, verso i loro simili, verso se medesimi. Basterebbero quelle pubbliche riunioni, che hanno luogo di frequente in Chiesa per la pratica del culto religioso, per richiamare gli uomini di qualunque stato o condizione a quella eguaglianza reciproca e a quella conoscenza della dignità personale, che abbassando l'orgoglio degli uni e sollevando il coraggio degli altri, torna così indispensabile al benessere della società. La sola Chiesa è veramente il luogo, dove non si conosce distinzione di titoli o di dignità. Il sacerdote è l'unico personaggio sociale, che nella pratica del culto e

nell'amministrare i sacramenti o nell'esortare i fedeli, raccolti a piè dell'altare, non vede in essi, se non dei figli, dei fratelli e delle sorelle in Gesù Cristo. La Chiesa è il solo luogo sulla terra, dove si apparecchia una sacra mensa, nella quale non v'è posto di onore per i grandi del mondo, perchè tutti i fedeli si accostano indistintamente a cibarsi di Colui, che è il padre comune dei monarchi e dei sudditi. Ivi, scrive il lodato Gaume (*loc. cit.*), i cristiani odono la voce del loro pastore, del loro Vescovo, e si sentono congiunti con i vincoli di fratellanza agli abitanti di una vasta provincia; ivi essi odono con rispetto nominare il Sommo Pontefice, pregano per lui ed imparano di appartenere come figli a questa immensa società, sparsa su tutte le plaghe del globo. Per essi più non vi sono nè distanze di mari e di monti, nè distinzione di greci e di barbari; essi in tutti i cattolici non iscorgono che degli amici e dei fratelli; sanno che pregando, pregano con loro; che al momento, in cui sono adunati, a piè degli altari, mille e mille voci s'innalzano dall'oriente e dall'occidente per unirsi alla loro, e portano tutte insieme dinanzi al trono di Dio i voti, gli omaggi, gli affetti della grande famiglia umana.

Da ultimo, senza più dilungarmi a svolgere altre ragioni, basta consultare la storia dei popoli per vedere nel fatto, come la società ogniqualvolta ha trascurato colpevolmente l'osservanza del culto religioso, invece di vantaggiarsene nell'ordine e nel disinteresse, nella buona fede e nella moralità, si è invece attirata quella colluvie di mali, che hanno affrettato la decadenza dei po-

poli e lo sfacelo delle nazioni. Lo storico Polibio (*Lib. vi, c. 55*), deplorando la decadenza della propria nazione, fa derivare tutta la grandezza dei Romani, dal sommo onore, in cui tenevano la religione e dalla loro fedeltà nell'osservanza del culto sacro. La più grande prerogativa della repubblica di Roma, egli ha scritto, mi sembra essere il culto e la viva fede negli Dei. E ciò appunto, che altri stoltamente hanno in lieve conto, la cura cioè fino allo scrupolo delle cose divine, mi pare invece che sia la ragione di tutta la forza dei Romani. Essi, nei privati e nei pubblici affari, mettono con gran pompa e sopra ogni altra cosa la religione; nel che precisamente, a mio avviso, è riposto il più gran vantaggio, la gloria più bella di una nazione. E similmente un altro storico, Tito Livio (*Lib. x, c. 4*) osserva che se Roma fu tanto grande, finchè in essa non si introdussero le dottrine spregiatrici del culto degli Dei, la sua gloria venne meno e scomparve, quando cadde nell'indifferenza religiosa e spregiò il culto sacro. Fu pena gravissima, è vero, ma una pena, che lo stesso Orazio (*Carm. III, 6*) con accento di sconforto ha riconosciuto e proclamata ben meritata dall'empietà dei suoi concittadini:

Dii multa neglecti dederunt  
Hesperiae mala luctuosae.

#### § IV.

#### IL CULTO ESTERNO PROMUOVE E PERFEZIONA LE ARTI.

L'arte, che l'Alighieri con frase poetica ha chiamato « *nipote di Dio* » (*Inf. XI*), in quanto è la più compiuta manifestazione della civiltà di

un popolo, in quanto è il monumento più fedele dell'ingegno nazionale, va debitrice della sua ispirazione e della sua eccellenza al culto esterno della religione, di cui forma il più bel corteo.

Senza dubbio l'arte ha bisogno di Mecenate, per moltiplicare le sue produzioni; ma per raggiungere la sua perfezione intrinseca essa ha bisogno di un tipo originale di bellezza, ha bisogno di un vero e nobile ideale. E questo ideale, così elevato e perfetto, l'artista nol potrà rinvenire altrove, che nel culto religioso, poichè come ha osservato S. Tommaso: *per revelationem novis et puris phantasmatis utitur ratio*. « Qui l'artista, scrive l'Alimonda (*Confer.* p. iv-xv), nei personaggi religiosi, negli eroi del cristianesimo incontra sembianze di moral bellezza, che vincono le ordinarie; qui dagli angeli, dalla Vergine e da Gesù Cristo desume simulacri, specie e forme, che non tengono sulla terra confronto. In tutti i santi, cui presta culto la religione, è l'aura del sovrannaturale, è l'idea dell'eternità; quindi un'altezza, che è come infinita; un raggio su quelle fronti che non è delle nostre stelle, nè del nostro sole, ma dell'increata luce di Dio, un fiore su quella labbra, che non è sbocciato dalle nostre glebe, ma dalle aiuole del paradiso ». A ragione fu quindi osservato, che se l'arte cristiana si è potuta di tanto innalzare sopra l'arte pagana, ciò è avvenuto appunto perchè quella, a differenza di questa, si può ispirare al culto cattolico, il solo che possa schiudere allo sguardo dell'artista, gli orizzonti luminosi e sconfinati dell'ultramondano e dell'infinito. E in fatti una verità innegabile e più volte meritamente rilevata, che la face del genio

non si accende, se non sull'altare della fede. L'arte pagana, ha scritto il Maroncelli (*Addizioni alle prigioni di S. Pellico*), sta nell'espressione dell'infinito. Dal che riesce facile intendere la superiorità incomparabile dell'una sull'altra; e riesce facile intendere il perchè, anche nel paganesimo, tutti i capolavori di poesia, di scultura, di architettura e di musica siano in qualche modo dovuti all'ispirazione religiosa.

Non altrimenti nelle nazioni moderne, quelle, tra le altre, hanno raggiunto l'apogeo della perfezione, i cui artisti più si sono ispirati alla vera religione; onde parlando della patria nostra, a ragione il Nicolas (*Studi filosofici sul cristianesimo*, p. II, c. 18) ha potuto scrivere: l'Italia non è la terra classica delle belle arti, se non perchè è la terra classica del Cattolicesimo. Ce ne son prova eloquentissima i portati ammirabili e divini dei geni immortali della nostra terra diletta; e per ricordarne qualcuno tra i mille, basterà accennare le cattedrali gotiche e la poesia di Dante, le basiliche di Roma e le cupole di S. Pietro e di S. Maria del Fiore, le pitture dell'Angelico e dell'Urbinate, del Tiziano e del Domenichino, le sculture di Giovan Bologna e del Buonarroti, fino a quelle del Canova; e la musica del Palestrina, dell'Haydn, del Mozart e del Portoghese fino a quella del Perosi e dell'Hartmann, per intendere di quale e quanto splendore di glorie artistiche, s'irraggi il culto cattolico. Per non essere troppo lungo, resisto alla seduzione di parlare di ciascun arte in particolare, e fo qui mie le belle osservazioni del Nicolas (*Op. cit.*) sull'architettura cristiana, che ha create quelle chiese,

nelle quali, come dice madama de Staël (*Dell' Alemagna* t. 1), non si entra mai, senza sentire una emozione, che fa bene all'anima, e le rende, come per una santa abluzione, la sua purità e la sua forza. « I templi greci, egli scrive, esprimono il gusto individuale salariato dal potente; i monumenti dell'Egitto, la forza bruta e servile; le nostre cattedrali spirano la forza spirituale, collettiva e sociale, liberamente devota ad un'opera di predilezione. Vi si sente circolare come un mistico succo, attinto alle viscere della fede cattolica. Sembra che non le mani, ma le idee li abbiano costruiti ed i cuori li abbiano cementati; pare che quelle pietre animate al soffio della fede di tutto un popolo, si siano ordinate da se stesse al suono dei sacri cantici, che godono di ripetere ».

Che cosa invece hanno saputo ispirare alle arti bolle le altre sette separate dalla vera Chiesa, e specialmente il Protestantismo? Tanto poco, che non sarebbe tacciato di esagerazione chi dicesse che non mette conto il rilevarlo. Entrando nei loro templi, ove non siano magazzini adibiti a chiese, con dei tavoli per altari, tu non trovi che una vuota e silenziosa ampiezza, spoglia di ogni ornamento artistico, ed in mezzo a quella cupa mestizia, che spira dalle loro mura fredde e nude, non vedi che qualche rara funzione, che si compie con rigide e volgari cerimonie. La Riforma protestante è riuscita sventuratamente a tarpare le ali al genio artistico, allontanando tanti popoli dal culto vitale di Dio. Essa, propugnando la prevalenza del senso sullo spirito, trasformando la chiesa in una sala, sostituendo al rito del sacrificio la cena di un pane azzimo, al sacro mini-

stro di Dio un povero uomo vestito di nero, ha chiuso agli artisti la vera sorgente di ogni più sentita ispirazione.

Inoltre dal culto esterno del Cattolicesimo, ripetono le loro origini i più belli strumenti di musica; dei quali mi limiterò a menzionare due tra i più noti e caratteristici: *l'organo* e *la campana*. L'organo, re degli strumenti, con la sua squisita varietà dei suoni ricerca e scuote tutte le fibre dell'anima, e, come è stato scritto, parla ogni lingua, fa sentire ogni voce, voce del dolore e della gioia, della speranza e del terrore, della terra e del cielo. A che sia diretto il suono di questo armonioso strumento, che si vuole in uso nella Chiesa fin dal secolo V, così è espresso dal Card. Bona (*De divin. Psalm.*): *laetificat organorum usus tristes hominum mentes et superbiae civilatis insinuat incunditatem; sollicitat pigros, recreat diligentes, provocat iustos ad amorem, peccatores ad compunctionem*. La campana, che nel concilio di Colonia (*Sess. XIV*) vien detta la tromba della Chiesa militante, la campana che in un suono solo esprime tante note, e diffondendo per l'aria la sua toccante armonia desta in tanti cuori lo stesso sentimento, ha quel grado di bellezza, che in arte si chiama il *grandioso*. La sua bella e grande missione ci viene espressa in questi due versi latini:

Laudo Deum verum, populum voco, congreo clerum,  
Defunctos ploro, fugo fulmina, festa decoro.

L'anima, ha notato lo Chateaubriand (*Genio del Cristianesimo*, p. IV), può essere commossa al suono di una cetra, ma non sarà presa di entusiasmo.



come allora che vien destata dalla folgore della guerra, come allora che le campane a doppio promulgano nella regione dell'aria i trionfi del Dio delle battaglie. Ed il più grande guerriero dei tempi moderni, Napoleone, diceva ad un suo amico, come riferisce il Thiers (*Storia del Consolato e dell'impero*, I. XII): io non odo mai dalla Malmaison i rintocchi della campana del prossimo vilaggio, senza sentirmi commuovere.

Conchiudo questo paragrafo con le belle parole che Giuseppe Mazzini ha lasciato scritto in proposito nella sua « *Filosofia della musica* ». « Quando io mi soffermo al tramonto, egli dice, con l'anima stanca del presente e sconfitta dell'avvenire, davanti a uno di quei templi, ai quali un'ignoranza tradizionale ha dato il nome di gotici, e contemplo e vedo l'anima del cristianesimo versarsi tutta dall'edificio, e la preghiera curvarsi in arco, serpeggiare salendo per le spire delle colonne, slanciarsi al cielo su per le guglie, e il sangue dei martiri misto ai colori della speranza esibirsi a Dio, come suggello di fede, su le lunghe invetriate, e lo spirito del credente errare nell'aspirazione all'infinito, sotto l'ampie e misteriose volte della cattedrale, e Cristo scendere dalla immensa cupola al santuario e allargarsi alle vaste pareti, e abbracciar del suo amore e d'una benedizione l'intera chiesa, e popolandola tutta intorno de' suoi apostoli, de' suoi martiri, de' suoi confessori, narrare al popolo dei fedeli la tradizione cristiana, le persecuzioni patite, gli esempi di virtù, di rassegnazione, di sacrificio, e a quando a quando tonar la sua legge per l'organo; allora, per quanto sia vasta la missione, che l'epoca impone, non

dispero dell'arte, nè della sua potenza, nè dei miracoli che il genio può trarne ». Si richiede forse di meglio per riconoscere nel culto esterno del cattolicesimo il vero promotore e perfezionatore delle arti belle? Esso eleva, purifica, trasforma e divinizza il bello; esso, ritraendolo dagli argomenti profani, lo rende scala sicura per ascendere fino a Dio!

## § V.

## AZIONE SALUTARE DEL CULTO ESTERNO SUGLI ANIMI.

Il culto cattolico, con la maestà delle sue cerimonie ispirate e sante, è di un'efficacia meravigliosa per destare nell'animo di quanti assistono alle sacre funzioni le più forti e salutari commozioni. Vorrei dire che non vi sia alcuno, per quanto perduto nelle vie dell'errore e del vizio, il quale, varcando talora, o a caso o per necessità, il limitare di un antico e solitario tempio cristiano, non abbia dubitato di se medesimo, e quasi respirando un'atmosfera sconosciuta per l'addietro, alla presenza di un Dio, fino allora schernito, non si sia inteso misteriosamente mosso a piegar le ginocchia ed aprire il cuore alla preghiera.

Il gran Vescovo d'Ipbona attesta nelle sue Confessioni (Lib. IX, c. 6), che egli deve il principio della sua conversione alla soave e profonda commozione, che provò in Milano nell'assistere ai riti religiosi, con i quali si celebravano i divini misteri della fede. Nè son pochi gli esempi, ricordati nelle storie ecclesiastiche, di miscredenti e di eretici, i quali si convertirono unicamente per

avere veduto qualche solenne funzione della Chiesa Cattolica.

Si legge del maestro di Voltaire, lord Bolingbroke, che, accompagnando un giorno Luigi XIV alla messa solenne, nel veder quella magnifica corte levarsi ed inchinarsi, mentre il Sacerdote innalzava l'Ostia santa, si sentì talmente scosso, che anche egli, quasi inconsapevole, si alzò e si curvò (Cf. Frayssinous: *Conf. la religion dans son culte*). Non altrimenti avvenne al Misson, come egli racconta nel suo viaggio d'Italia, che nel vedere in Roma il sommo Pontefice affacciarsi sulla loggia di S. Pietro, per benedire il popolo, che si accalava nella piazza, ne fu intimamente commosso. Parimenti leggiamo che il Rousseau, il quale nei suoi scritti aveva tanto deriso e bestemmiato il culto esterno, essendo entrato più di una volta nelle Chiese cattoliche, al vedere una moltitudine di fedeli, i quali, taciti e riverenti, accompagnavano la solenne maestà delle sacre cerimonie, si commosse fino alle lagrime e chiuse il labbro alla preghiera.

Perciò gli stessi increduli hanno dovuto riconoscere e confessare questa potenza mirabile del culto esterno. Il Diderot, per citarne un solo, nel suo *Saggio sulla pittura* ha scritto: il rigorismo in religione è un assurdo, che deriva dal non conoscere gli effetti mirabili del culto esterno sul popolo. Codesti rigoristi non hanno mai assistito all'adorazione della croce il Venerdì santo, non hanno mai veduto l'entusiasmo della moltitudine alla processione del *Corpus Domini*; entusiasmo, che talora s'impossessa anche di me. Io non ho mai veduto quella lunga fila di Preti in

abiti sacerdotali, quei giovani Leviti dalle candide vesti e dalle azzurre cinture, che vanno spargendo fiori innanzi al SSmo Sacramento, quella folla di gente di ogni condizione, che li precede e li segue in religioso silenzio; non ho mai udito quel canto grave e patetico intonato dai Sacerdoti, od al quale risponde affettuosamente un numero sterminato di voci di uomini e di donne, di giovani e di fanciulle, senza che ne fossi commosso sino al fondo dell'anima, e non mi vennero agli occhi le lagrime. Sono note a tutti le eloquenti parole, con cui l'incredulo Voltaire descrive la scena tenera e sublime della comunione eucaristica (*Quest. sull'Enciclopedia* t. vi). Ecco degli uomini, i quali ricevono Dio dentro di sé, in mezzo ad un'augusta cerimonia, al riverbero di cento doppiieri, tra le armonie di una musica, che incanta i loro sensi, a piè di un altare sfavillante di oro. L'immaginazione è soggiogata, l'anima inebbrata e intenerita; l'uomo appena respira, egli è divelto da ogni bene terreno, è unito con Dio, il quale è nella sua carne e nel suo sangue. Oh! chi mai oserà, chi mai potrà, dopo tutto ciò, non dirò commettere, ma concepire una sola colpa? Certamente, egli era impossibile immaginare un mistero, che meglio di questo valesse a mantenere gli uomini nella virtù!

E qui, tralasciando per brevità tante altre testimonianze, non meno eloquenti, d'increduli e di protestanti, amo soltanto riportare una bella confessione del protestante Isidorus. Egli così ha scritto in lode del culto esterno (*Graf. von Loben* t. 1): « la Chiesa Cattolica con le sue porte sempre aperte, con i suoi ceri sempre accesi, con le sue

migliaia di voci ognor parlanti, con i suoi inni, con la sua messa, con i suoi anniversari e con le sue feste ci avverte, in modo veramente tenero e affettuoso, che quaggiù le braccia di una madre sono sempre pronte ad alleviare colui, che geme sotto il peso della sventura, che quaggiù per ciascuno è preparato il banchetto dell'amore, che quaggiù infine è un rifugio di giorno e di notte. Al vedere questa operosità incessante dei sacerdoti, che espongono e ripongono il santo Sacramento, la ricchezza delle sacre vesti ogni giorno cangianti come una primavera di fiori, la Chiesa Cattolica pare allora ai nostri sguardi una sorgente profonda e abbondante in mezzo ad una città, che essa rinfresca, allevia e purifica ».

Non voglio però concludere questo paragrafo, senza confermarlo con un altro esempio, che ci viene narrato dal Nicolas (*Études philosophiques sur le Christianisme* II, 18). Esso vale a mostrarci come talora sia bastato, per alcuni, l'essere soltanto entrati in un tempio cattolico, per riceverne quella impressione salutare, che poi ne ha determinato la conversione, tanto da potersi dire che qualcuno si sia inginocchiato scettico, e si sia rialzato credente.

Egesippo Moreau, famoso poeta (di cui fu detto che era morto vergognosamente, perchè era morto da cristiano), viveva da lunghi anni, come ha confessato egli stesso, e ce lo provano le sue poesie, nella indifferenza e nella empietà, negando e bestemmiando le cose più sante. Una sera, in mezzo alle folli dissipazioni della sua vita, passando dinanzi alla solinga chiesa di S. Stefano del Monte, si sentì spinto ad entrarvi. Ciò che

ivi sentisse nell'anima sua, ce lo ha descritto vividamente egli stesso nel suo canto: « *Un quarto d'ora di devozione* », che io qui traduco.

Entrai, cadente il sol, nel vecchio tempio,  
Colmo d'angoscia, ed a pregare inetto.

Le labbra mio, quando tre lustri ancora  
Io non contavo, ai pii e sacri accenti  
S'aprian da sè, allor che in bianca veste,  
Tra il coro dei Leviti, io mi appressavo  
Nel di solenne a offrire al sommo Dio  
I fior del mio canestro, e i sensi umili  
Del devoto mio cor! Ma poi travolto  
Nel vortice del mondo, e dalle pompe  
Sue fascinato, a seguir tolsi l'orme  
Di profeti bugiardi, e la blasfema  
Voce sul Cristo volsi, i suoi sguocci  
Perseguitando. E allor che la sbracciata  
Sedizion, la croce dalla gualia  
Strappando, il Crocifisso lapidava,  
Io, come Saulo, i pallii custodiva!  
Ma il dubbio ora mi preme, ed io m'accascio...

Mio Dio, se Dio per v'è, deh! per pietade  
Infondi in me la fede, sì che io creda!

Così diss'io: e l'ombra di repente  
Più buia diventò. I miei capelli  
S'incresparò a quell'aura, che la fronte  
A Iob già lambì. Gemeva il vento  
Sotto la sonora volta del tempio,  
Ed io, mesto, sentii che in un recesso  
Ignorato del cor, pur s'annidava  
Una reliquia dell'antica fede,  
Languido olezzo d'appassito fiore!  
Allora alla preghiera le ginocchia  
Piegando, un libro abbandonato vidi  
Sopra una tomba, e mormorare al core  
Udii un'arcana voce, che diceva:  
« Prendilo e leggi! » E ben less'io! Ma tosto

M'assale il pentimento, e da un soave  
Dolor compreso, in lagrime mi sciolsi  
Che la polve bagnâr del sacro marmo!

Quando, men carico di rimorsi, sursi,  
Com'era festa in me, festa era fuori.  
La vetriata, volta ad occidente,  
Sfavillando di luce, con ignita  
Vampa fa faccia illuminommi. In estasi  
Sul tabernacol sacro, la coppia  
Angelica orò più fervorosa!  
E l'organo da ignota mano tocco,  
Un'armonia soavemente arcana  
Effuse nel silente aère del tempio!

È vero purtroppo che l'infelice poeta, nell'uscire  
dalla Chiesa, seppe far tacere la forte e salutare  
impressione, ond'era stato scosso. Quindi con ci-  
nico accento chiude il suo canto:

La polverosa e pallida mia fronte  
All'aura esterna il suo delirio scosse:  
E col ciglio tuttor molle di pianto,  
A sorrider mi diedi, e passai oltre....

Ma il « *Quarto d'ora di devozione* » non tardò  
a portare il suo frutto!

Non era trascorso ancora un mese da questo  
fatto, e il povero Egesippo giaceva, gravemente  
infermo, nel letto di un ospedale. Ebbene, quel  
Dio, che egli aveva visitato nel suo tempio, non  
mancò a sua volta di recarsi a visitarlo sul letto  
dei suoi dolori, e il 20 dicembre del 1838, il Mo-  
reau, si addormentava nel Signore, confortato  
dagli ultimi sacramenti della Chiesa!

Tanta è l'efficacia rigeneratrice, che la Reli-  
gione Cattolica esercita col suo culto, direi per-  
fino, con le pietre stesse delle sue chiese, anche  
sulle anime più traviate!

## CAPITOLO TERZO.

### Un po' di polemica o le obiezioni contro il culto esterno.

**Sommario.** — § I. *Obiezioni dei Protestanti:* a) Dio de-  
v'essere adorato in spirito e verità. b) A Dio non  
cale delle nostre pratiche esteriori. c) Il culto esterno  
riesce nocivo al popolo, perchè ne isterilisce l'interno.  
d) Il culto primitivo della Chiesa era molto più sem-  
plice. — § II. *Obiezioni degli economisti:* a) Il culto  
esterno è dispendioso ed infruttifero. b) In cambio  
di approfondire tanto danaro in chiese ed in feste, non  
sarebbe meglio impiegarlo a sollievo della povertà e  
della sventura?

#### § I.

##### OBIEZIONI DEI PROTESTANTI.

a) *Dio dev'essere adorato in spirito e verità.*

Senza dubbio è questa un'osservazione assai  
giusta; ma essa, prima che dai protestanti, venne  
fatta dal nostro divino Maestro. Occorre quindi,  
più che altro, il saperla bene intendere.

Alla venuta del Messia una grande controver-  
sia religiosa divideva i Giudei dai Samaritani. I  
primi sostenevano che il culto a Dio si doveva  
prestare a Gerusalemme; i secondi volevano che  
ciò si dovesse fare in Ebal a Garizim, dove erano  
stati i Patriarchi in adorazione, prima che si fon-  
dasse Gerusalemme. La Samaritana, conoscendo di  
trovarsi dinanzi ad un Profeta, gliene domanda la  
spiegazione; e Gesù le dà quella solenne risposta:

Dio è spirito, ed i suoi adoratori lo debbono adorare in ispirito e verità (*Ioan. iv. 24*). Il culto pertanto, che è venuto a stabilire il Redentore, deve avere immancabilmente questi due caratteri: *lo spirito* e *la verità*, perchè allora soltanto esso risponde al suo oggetto divino, che è spirito: *Deus spiritus est*. Noi adoriamo Dio *in spirito*, quando la nostra volontà è retta, e si indirizza a Lui con un amore puro e disinteressato; adoriamo Dio *in verità*, quando il nostro culto è scevro da ogni errore e da ogni superstizione. Il culto dei Giudei era materiale, e quindi inutile, perchè non fatto in spirito. Il culto dei Samaritani era falso, perchè la loro adorazione non era fatta *in verità*. Perciò Gesù non lascia di condannare apertamente e l'uno e l'altro, ed annunzia esser giunta l'ora, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità, perchè anche il Padre domanda siffatti adoratori (*Ibid. 23*).

Con ciò però il divino Maestro non ha per nulla inteso di abolire il culto esterno. E non conveniva farlo, poichè, come nota S. Tommaso (*In 3 sent. diff. 9 q. 1 art. 3*) *quamvis Deus sit spiritus, est tamen creator corporis: et ideo principaliter ei in spiritu servire debemus. Secundario autem etiam in corpore; et ideo etiam vocaliter oramus, ut sibi non solum spiritus, sed etiam lingua carnis obsequatur, ut et nos ipsos et alios ad laudem Dei excitemus*.

Inoltre Gesù stesso ha dichiarato (*Matth. v. 17*) di esser venuto non ad abrogare la legge ed i profeti, ma ad adempirli; e quindi egli medesimo, non solo finchè visse tra gli uomini, si volle mostrare, col fatto, fedele osservatore delle prescri-

zioni mosaiche; ma fu pure egli che, o personalmente o per il ministero dei suoi Apostoli, istituì i Sacramenti e la forma della Liturgia. Pertanto con le citate parole rivolte alla Samaritana, egli volle insegnarci, che il culto esterno, affinché sia degno di Dio e di noi, deve essere una emanazione dell'interno, di maniera che l'atto materiale del corpo sia sempre vivificato dall'intenzione della mente e dall'affetto del cuore. E di fatti, noi sappiamo dal Vangelo (*Matth. xv. 8*) che il Salvatore ha condannato, come già gli antichi profeti, il culto esterno, in cui non ha veruna parte l'anima, perchè, così separato dall'interno, esso non è che una impostura; ma egli stesso si volle assoggettare a tutte le prescrizioni mosaiche; egli stesso commendò i segni esteriori dell'interna compunzione del pubblicano, encomiò la tenue offerta della vedova ed aggiunse l'orazione vocale. Anzi, nel l'acre rimprovero che rivolse ai Farisei, perchè decimavano la menta, la ruta ed ogni erbaggio, e poi trasandavano la giustizia e l'amore di Dio, dichiarò nettamente (*Luc. xi. 42*) che conveniva osservare quelle prescrizioni legali, ma senza omettere le opere di carità: *haec autem oportuit facere, et illa non omittere*.

Concludendo: se i protestanti la vogliono fare da sofisti, anche su questa, come sopra tante altre sentenze del Salvatore, tal sia di loro. Ma abbiano almeno il coraggio degli animi sinceri e leali, per confessare esplicitamente che il fine segreto, onde sono mossi a ricercare siffatti futili sofismi, è questo solo, negare cioè l'obbligo del culto esterno per essere liberi di non professare neppure l'interno. « Costoro, ha detto a tal proposito un uomo di

spirito, non fingono di avere la natura dell'angelo, se non per poter vivere impunemente da bestie. Con questo bel ritrovato essi schivano la taccia di non avere alcuna religione, e non hanno la noia di praticarne veruna; si acquistano riputazione di filosofi e possono menar vita da ciacchi ». Il ritrovato, non c'è che dire, è assai comodo. Peccato però che questi loici non s'avvedano, che s'è facile pigliarsi gabbo degli uomini, è impossibile farsi beffe di Colui, che legge fin nei seni più riposti delle coscienze, *scrutans corda et renes Deus* (Ps. vii, 12)!

b) *A Dio non cale delle nostre pratiche esteriori.*

Un essere eterno, infinito, perfettissimo, qual è Dio, dalla inaccessibile beatitudine del suo trono glorioso, non può, si è detto, interessarsi delle minute e volgari pratiche di devozione, in cui si svolge comunemente il culto esterno dei fedeli.

Qui anzitutto, è mestieri mettere bene in chiaro che cosa si voglia intendere per questi atti di culto minuti e volgari. Saranno forse gli atti, con cui si esercitano le virtù cristiane? Ma allora è lecito chiedere che altro mai possa essere sulla terra più grande di questi atti, i quali soli valgono a sollevarci veramente fino al cielo e ad unirli con Dio, che solo è grande. So bene che qualcuno potrà obbiettarci, che egli non intende parlare se non di quelle pratiche esteriori meno importanti, quali sarebbero un segno di croce, un inchino, una genuflessione e simili. Ma non c'è nessuno di questi atti, il quale ben compreso e ben fatto, non sia per se stesso un atto di virtù, o non si riferisca strettamente ad un atto di virtù. Un segno di croce, a mo' di esempio, è per sé

medesimo un atto di fede, di speranza e di amore, un inchino, una genuflessione è un atto di umiltà, e così dicendo. « *Genuflectimus*, dice S. Tommaso (In Q. 2, quaest. 84, art. 2. ad 2<sup>um</sup>), *nostram infirmitatem designantes in comparatione ad Deum: prosternimus autem nos, quasi profluentes nos nihil esse ex nobis* ».

Oltre a ciò conviene per mente come noi non possiamo far nulla di bene o di male, senza valerci a tal uopo dei doni, di cui Dio ci ha forniti. Ciò posto, come immaginare che egli non debba interessarsi di ciò, che noi facciamo, e massime di quanto noi facciamo con l'intenzione di piacerli, con l'intenzione di offrirglielo, quale omaggio del nostro culto? Il solo formulare questa strana assurdità è un fare il massimo degli oltraggi alla sua divina bontà. Si può concepire un padre terreno, che non abbia a cuore gli omaggi, per quanto tenui, dei suoi figliuoli? E la paternità di Dio è incomparabilmente superiore a quella dell'uomo, poichè si sa da tutti: *nemo tam pater ut Deus*.

Ma a che scopo, si dice ancora, edificare chiese, riempirle di altari, di statue e di quadri, affaticarsi insomma ad escogitare nuove fogge di pompe esteriori e non valersi delle opere stupende del Creatore, ricche di tanti grandiosi spettacoli? Quale tempio più stupendo dell'universo? quali spettacoli più adatti a sollevare la nostra mente ed il nostro cuore a Dio, quanto quelli sempre nuovi e sublimi della natura? La terra con i suoi mari, con i suoi monti e con lo spettacolo delle sue bellezze; il cielo con i suoi astri, con le sue leggi e con lo sfoggio delle sue meraviglie; ecco il tempio degno dell'Altissimo, ecco il mezzo degno

per onorarlo, senza ricorrere alla meschina volgarità delle nostre pratiche esteriori. - Certamente niuno ignora che l'universo è il tempio di Dio, di cui al dire del Salmista (xxviii) ci narra le grandezze: *coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum eius annuntiant formamentum*; ma che perciò? Anche la terra, anche il cielo con le loro leggi e i loro fenomeni ci offrono un insegnamento facile e grandioso di fisica e di astronomia. Eppure tutti coloro, che vogliono apprendere quelle scienze, debbono frequentare la scuola. Altrettanto avviene nel caso nostro. Vi è bisogno, scrive il Tassoni (*Op. c.*) di andare in Chiesa per avere convenienti necessari sacrifici comuni; ve n'è bisogno per istruirsi, per santificarsi, per concepir meglio e nutrire i sentimenti di religione; ve n'è bisogno per altrui edificazione ed esempio, per eccitarci ed accenderci scambievolmente all'adorazione dei divini misteri, all'esercizio della virtù e per farcene un'abitudine. Sebbene Dio sia dovunque, pure nelle chiese, nei templi, nei santuari ci sembra di avervi una comunicazione più intima e di essere ivi meglio ascoltati. Certamente niuno è sì sciocco da supporre che la maestà di Dio si possa circoscrivere tra le mura di un tempio. Concedo che rispetto alla divina grandezza, ogni tempio ed ogni pompa di culto è sempre un nulla, come bisogna ugualmente concedere che è un nulla per lui lo stesso universo con tutte le sue magnificenze; ma a noi soprattutto importa far uso della pompa del culto esterno, non solo per mostrare a Dio i sensi della nostra gratitudine, ma per eccitare la nostra fede, tener viva la nostra speranza ed estendere ognor più la

fiamma della nostra carità. Sebbene dunque sia verissimo, come nota S. Paolo (I *Timoth.* 2), che tutto il mondo è tempio di Dio e in ogni luogo ci è lecito levare a lui le mani pure ed innocenti, ciò non ostante noi abbiamo sempre bisogno di recarci in chiesa. In cima ad una collina, sul lido del mare ed in faccia al cielo, noi non vediamo nè la croce nè l'altare; noi non troviamo nè il battistero, nè il tribunale di misericordia, nè alcuno di quei simboli, che sono per noi sì fecondi di care reminiscenze, che sono sì efficaci sui nostri sensi e sul nostro cuore!

Ma alla fine ripigliano i nemici del culto esterno, che può calere a Dio dei nostri ossequi volgari o sensibili, se egli non può sentire di essi alcun bisogno? Senza dubbio nessuno mai si è sognato di dire che Iddio abbia bisogno del nostro culto esterno, chè anzi egli non ha bisogno neppure del nostro culto interno ammesso dai protestanti. Ma siamo noi, come ho mostrato precedentemente (Cap. I), che ne sentiamo il bisogno. Anche il padre, il magistrato, il principe, non hanno verun bisogno dei segni di rispetto e degli atti di riverenza del figliuolo, del subalterno, e del suddito; dunque bisognerà abolirli come cose inutili? Ebbene provatevi a farlo, e quand'anche non se ne avesse a risentire l'ordine sociale, voi non riescireste all'intento, perchè la natura è più potente di voi, e tutti gli uomini, vostro malgrado, continuerebbero a fare, come si è sempre fatto. Dunque ciò che esigono gli uomini noi potrà Iddio? O Dio solo dovrebbe forse rinunciare agli ossequi delle sue creature; egli che pure per tanti titoli ne ha un diritto essenziale, assoluto, inalienabile?

Da ultimo, se a Dio non cale del nostro culto esterno, perchè mai egli volle discendere dal cielo su questa terra, a prescrivere tanta copia di atti esteriori nel culto religioso? Sono in vero altrettanti atti esteriori i Sacramenti, la predicazione, il sacrificio dell'altare, le astinenze, i digiuni e tanti atti di virtù, che ci vengono ingiunti dall'Evangelo. Una delle due pertanto; o bisogna negare *recisamente* tutta l'opera ineffabile della divina redenzione, o si deve ammettere che al Divin Salvatore importa sommamente il nostro culto esterno. Al primo partito non osarono appigliarsi neppure i demoni, i quali riconobbero e confessarono Gesù, come Figliuolo di Dio; chi mai dunque ricuserà di ammettere l'altro?

c) *Il culto esterno riesce nocivo al popolo, perchè ne isterilisce l'interno.*

I seguaci della riforma, ed ora i razionalisti, loro figli legittimi, per combattere il culto esterno, hanno escogitato un'altra arma, di cui han creduto potersi valere con qualche speranza di successo. L'apparato esterno del culto, essi hanno detto e ripetono tuttora, è sempre una insidia per il popolo, il quale, dando molto ai sensi e ben poco allo spirito, viene a stimare più le cerimonie che le virtù, e riguardando come fine ciò che ha soltanto ragione di mezzo, finisce col cadere nella superstizione dei giudei, i quali stimavano di avere adempito ogni giustizia, quando avevano soddisfatto alle prescrizioni del culto esterno.

Nulla di più falso. Il culto esterno, quale è inteso dalla Chiesa Cattolica, non è altro per così dire che un linguaggio, il quale esprime sensi-

bilmente il sentimento religioso dell'anima. A somiglianza quindi dei vari linguaggi, anche il culto esterno non solo deve essere necessariamente proporzionato alla coltura religiosa di ciascun popolo, ma deve altresì rispondere ai tempi, ai luoghi e all'indole dei popoli, che l'usano. Volere, a cagion d'esempio, che le forme esterne del culto, anche nelle loro parti accessorie, debbano essere identiche così per i fervidi meridionali, come per i freddi abitanti del settentrione, volere che quelle dei tempi nostri non debbano differire minimamente da quelle dell'età apostolica e del medio evo, è un non conoscere la natura degli uomini e delle cose. E poi non bisogna dimenticare che il popolo, del quale specialmente si occupa la Chiesa, non solo perchè è il più bisognoso, ma perchè è desso che ne costituisce la grande maggioranza, il popolo, dico, non riesce ad intendere le grandi verità della fede, ove queste non gli siano espresse per via di simboli e di segni sensibili; non riesce ad elevarsi alla contemplazione delle cose celesti e sante, se non per mezzo dei grandi spettacoli, che scuotano i sensi. Pretendere quindi di far passare come un'assioma che il culto interno, particolarmente nel popolo, tanto più guadagni, quanto più si sottragga al culto esteriore, sarebbe come il pretendere che quanto più si diminuisca il nutrimento necessario del corpo, tanto più aumentino le forze dell'anima.

Non ho poi difficoltà a dichiarare come io non sono alieno dall'ammettere che in altri tempi, in qualche luogo e per opera di alcuni uomini, si sia talora abusato del culto esterno, a scapito dell'interno. Ma da ciò sarebbe ingiustizia chiamare in



colpa la Chiesa, la quale ne ha sempre riprovato l'abuso, che del resto in tutte le cose si vede quasi sempre camminare a fianco dell'uso. Che se bisogna abolire il culto esterno, perchè l'uomo ne abusa, bisognerà pure, per essere conseguenti, abolire ogni cosa, perchè non vi è al mondo nulla di vero, di bello, di buono, di santo, di cui l'uomo, o per malizia o per ignoranza, non abbia abusato o non possa abusare.

Ma per meglio vedere la inanità di questa obiezione, conviene osservare che un tale abuso può essere di due specie, cioè esso può consistere nel dare assoluto valore a pratiche per sé buone, ma incomplete, o nel far uso di pratiche puerili e improvevoli. Per ciò che spetta alla prima specie, la Chiesa Cattolica, per bocca dei suoi ministri, non ha mai tralasciato di biasimarlo e condannarlo, con le più formali ed energiche espressioni del Salvatore. Quante volte, infatti, essa non ci ripete le severe sentenze del Vangelo: Non chiunque dice: Signore, Signore entrerà nel regno dei cieli? (*Math.* vii. 21) quante volte non rinfaccia agli Scribi ed ai Farisei (*Luca* xi, 42) la vana osservanza delle loro pratiche esteriori? quante volte non ci esorta, con le parole del Profeta, a badare più alla compunzione del cuore, che ai segni esterni (*Isa.* li, 13): *Scindite corda vestra, et non vestimenta vestra?* La Chiesa insomma, con tutta l'autorità del suo insegnamento, ci ricorda di continuo che le pratiche del culto esterno saranno prive per noi d'ogni merito, ove non siano accompagnate dall'interne disposizioni dell'anima; essa ci dichiara nettamente che il praticarle, anche esattamente e costante-

mente, non potrà costituire per noi mezzo di salute, se non siano informate da un sentimento di fervida e sincera pietà. - Per ciò che riguarda l'altra specie di abuso, basterà notare questo fatto singolarissimo, che esso cioè non ha mai potuto attecchire nella Chiesa di Gesù Cristo, la quale, dopo avere attraversato diciannove secoli di pregiudizi, di errori e di tenebre, non solo può mostrare che il suo culto non è rimasto minimamente viziato da veruna pratica, che le rechi disdoro nella luce della civiltà odierna, ma al contrario essa può meritamente gloriarsi di tutte le sue cerimonie, le quali rispondono ai più sentiti bisogni dello spirito umano e vennero sempre commendate dal suffragio e dall'esempio dei più incliti personaggi.

Non di rado, è vero, la malizia degli uomini si è studiata di deturpare in qualche modo il culto cattolico, con l'introdurvi delle pratiche bizzarre e superstiziose; ma la vigile prudenza della Chiesa, non che tollerarle, si è sempre affrettata a condannarle e respingerle. Di che ci rende ragione il Fontenelle (*Istoria degli oracoli* p. III) scrivendo saviamente, che « i pregiudizi per se stessi non sono comuni alla religione vera ed alle false. Essi necessariamente si trovano nelle religioni, che sono opera dello spirito umano; ma nella religione vera, che è opera esclusiva di Dio, tutto ciò che di nuovo vi può aggiungere lo spirito umano rimane senza fondamento, perchè l'uomo non può aggiungere nulla di reale e di solido all'opera di Dio ». Senza dunque spendere altre parole a ribattere questa frivola obiezione, mi piace piuttosto rivolgere agli avversari del culto esterno le belle parole, che a tal proposito si leg-

gono nell'Ecclesiastico (cap. vi. 24-32), e che ci mostrano di quanta forza e di quanta gioia siano cagione all'uomo queste pratiche di devozione, spesso da molti reputate gravose: Ascolta, figliuol mio, un savio avviso e non ricusare il mio consiglio. Metti i tuoi piedi nei ceppi della pietà cristiana, e porgi il tuo collo alle sue catene. China la tua spalla e portala, e non ti annoiare dei suoi legami. Accostati a lei con tutto il tuo cuore, e segui le sue vie con tutte le tue forze. Ricercala con impegno e ti sarà scoperta; ed una volta che tu l'abbia abbracciata, non l'abbandonare mai più, imperocchè vi troverai finalmente il tuo riposo, ed essa si muterà per te in soggetto di gioia. I suoi ceppi diverranno per te una forte protezione e fondamenti di virtù, e le sue catene veste di gloria; perciocchè vi è in lei una beltà che dà la vita ed i suoi legami sono bende che risanano. Tu te ne rivestirai come di un abito di gloria, e la porrai su te come una corona di gioia!

d) *Il culto primitivo della Chiesa era molto più semplice.*

Gli avversari del culto esterno non si danno per vinti, e tanto per non parere di essere ridotti al silenzio, s'inducono a far tacere il loro buon senso e mettono fuori nuove obiezioni. Perché non ritornare, essi dicono, a quella semplicità, a quell'austerità di forme, che era in uso nei primi secoli della Chiesa, quando era sì puro e fiorente lo spirito cristiano?

Di questo procedere della Chiesa nelle sue origini, è facile il veder la ragione. In quei primi secoli, quando la religione cristiana era fatta

segno all'odio spietato ed al furore sanguinoso di implacabili persecutori, i sacerdoti ed i fedeli, più che a costruire templi grandiosi ed a spiegarvi la dovuta magnificenza dei riti e delle cerimonie, erano costretti a nascondersi nella squallida penombra delle catacombe e a rifugiarsi in luoghi appartati e non accessibili ai profani. In questi tempi la mistica sposa del Nazareno, perseguitata e dispersa, mancava di mezzi, e quindi il suo culto doveva essere necessariamente semplice e povero. In seguito, dileguata la bufera della persecuzione, e la Chiesa divenuta libera e ricca, ha avuto cura di circondarsi di splendore, e adornando i suoi templi di più maestoso apparato, ha fatto concorrere ad onorare il Signore quanto di più bello, di più ricco e di più splendido può offrire la terra. Stento a credere vi sia qualcuno, il quale pensi da senno, che gli uomini debbano anche oggi, come si usava nei secoli scorsi, viaggiare per mare o per terra sulle navi a vela o sulle carrozze, mentre possono tanto più comodamente servirsi dei piroscafi e delle ferrovie. E perchè dunque si vorrebbe che soltanto la Chiesa, alla quale pure a torto si rinfaccia di non camminare con i tempi, tornasse ai nostri giorni a riadottare le forme esteriori del culto di venti secoli addietro?

Ma si replica, così facendo, verrebbe a vantaggiarsene di molto la fede e la pietà del popolo. Schiettamente, io non giungo a spiegarvi un tal risultato, sempre che nelle dette parole non si debba, come pare, riconoscerne l'ironia di un pietoso eufemismo. Se infatti si vuole che gli uomini abbiano un'alta idea della maestà divina è mestieri

renderne rispettabile il culto, al che non si potrà giungere, se non coll'aiuto di una pompa esterna. L'uomo, come avverte S. Tommaso (*Contr. gent.* l. III, c. 119), è da natura così foggiato, *ut per sensus cognitionem accipiat*; e disconoscono il loro essere, aggiunge il S. Dottore, coloro i quali pensano altrimenti: *se homines esse non meminerunt, qui sensibilibus repraesentationem necessariam non vident ad interiorum cognitionem et affectionem (Ibid.)*. Non potrà quindi riuscire a cattivarsi l'immaginazione dell'uomo, chi non gli metta dinanzi allo sguardo gli oggetti convenienti, e di cui egli faccia la più grande stima. Quando il popolo non iscorge nel culto religioso una magnificenza, almeno eguale a quella che vede nelle cerimonie civili; quando vede che a Dio non si tributa l'omaggio del pubblico culto, in una forma solenne e con quella pompa, che pur si usa nel fare ossequio ai potenti del mondo, quale idea potrà concepire, quali concetti potrà formarsi della grandezza e della maestà del Signore, che adora? I novatori le conoscono a prova le funeste conseguenze del dispregio, cui hanno ridotto il culto divino, poichè, come ha notato un libero pensatore per l'Inghilterra, e lo stesso si dica delle altre regioni protestanti, la diminuzione o l'abolizione del culto religioso ha diletto dal popolo la pietà, ed ha fatto sorgere l'ateismo e la irreligione.

Allorchè pertanto ci si ripetono con ischerno le parole di Giovenale: a che serve l'oro nei templi: *Dicite, Pontifices, in templo quid faciaturum?* noi possiamo rispondere che esso serve a testificare il nostro rispetto, a dimostrare la ve-

nerazione che abbiamo verso Iddio, a riconoscere che ogni nostra cosa deve essere consacrata al suo servizio. È questa la legge inviolabile della nostra natura, che cioè dall'eccellenza delle cose sensibili, noi assorgiamo alla stima delle cose invisibili; e quindi lo splendore del culto esterno, ben lungi dal nuocere all'interno, è anzi un mezzo efficacissimo per promuoverlo ed elevarlo. E il popolo, che non manca mai di buon senso, ama la magnificenza esterna del culto divino, perchè ama la religione, che è la sua sola e vera speranza. Solo chi non ha religione non può amare lo splendore del culto esterno.

## § II.

### OBIEZIONI DEGLI ECONOMISTI.

a) Il culto esterno è dispendioso ed infruttifero.

Esauriti senz'alcun successo tutti gli argomenti, che un'abile sofistica ha potuto trarre dalla ragione teologica, i nemici del culto esterno non si arrendono. Essi entrano audacemente nel campo dell'economia politica in cerca di altre obiezioni, e ci gridano: il culto esterno assorbe grandi somme, che non producono alcun vantaggio; perchè non risparmiarle?

Tant'è! in un secolo come il nostro, in cui il lusso ha raggiunto il colmo, ed è divenuto rovinoso per gli individui e per le nazioni, in vece di una altra cosa si è stimato che l'economia fosse tanto necessaria, quanto nel culto della religione, e si son fatti studi speciali per calcolarne esattamente il dispendio. Non si fa parola delle spese, che gravano sui privati cittadini, sui comuni, sulle

province e sugli Stati; spese, che spesso riescono quasi intollerabili, e che in gran parte si consumano in opere, le quali tornano a vantaggio di pochi e a danno di moltissimi; e poi si alza la voce a deplorare le spese di culto, le quali, mentre non sono mai eccessive e non possono essere di peso ad alcuno, perchè affatto volontarie, riescono sempre di vantaggio materiale a moltissimi, e di utilità religiosa e morale a tutti.

Confesso schiettamente che io non so intendere come certi saggi economisti, che affettano tanta compassione per i bisogni del popolo, possano ancora ripetere la insulsa accusa, che le spese del culto esterno siano improduttive, laddove è evidente come esse siano sempre impiegate nel remunerare l'opera di tanti artisti e nel dar lavoro a tante braccia. S'innalza un tempio, scrive a questo proposito il Bonomelli (*Il giovane studente* ecc. p. III. tratt. VIII), lo si adorna di pitture, di sculture, d'intagli, di lavori d'ogni maniera; si fabbrica un organo armonioso; si fonde un concerto di campane; si provvedono arredi sacri; si celebrano feste e funzioni con apparati sontuosissimi; dimmi: chi ne ritrae vantaggio? Possiam dire, che tutti ne hanno vantaggio; coloro che prestano l'opera propria, non meno del popolo tutto senza eccezione. Se un ricco signore può spendere somme considerevoli per addebbare il suo palazzo, ch'egli solo abita e gode, perchè non si potranno spendere somme considerevoli per innalzare ed abbellire la casa di Dio, che è poi la casa di tutto il popolo? Casa sempre aperta a tutti, e nella quale possono entrare e rimanere quando e quanto loro piace. Questo povero popolo è condannato, almeno

in gran parte, ad abitare in miseri tuguri; i suoi occhi, le sue orecchie, non veggono, nè odono mai alcunchè di grande e di bello, che sollevi il suo spirito e nobiliti il suo cuore; vuoi tu toglir l'innocente e forse unico piacere di potere anch'egli, qualche volta fra la settimana, almeno la festa, entrare in un luogo che diletta il suo sguardo e il suo orecchio, in una casa, nella quale sente anch'egli d'essere eguale ai grandi e padrone non meno di loro? Nella Chiesa sente anch'egli d'essere qualche cosa, si trova pareggiato ai ricchi, che forse scorge ai suoi fianchi, si rallegra, oblia le pene della vita e delle privazioni, a cui è condannato, conosce la propria dignità, e in mezzo alle grandezze ed alle pompe del culto cattolico per poco dimentica la sua povertà e i dolori che l'accompagnano. Sì; i nemici del culto esterno si possono dire nemici del popolo, che trova in esso, non pure un'istruzione e un mezzo per manifestare la sua fede, ma anche un conforto nelle sue pene e nei suoi dolori (Cf. Franco: *Risposte popolari* ecc. vol. II, 7).

Oltre di che è pur d'uopo considerare come le Chiese sono erette in onore di Dio, che è il padrone supremo di tutte le cose, e per conseguenza il culto, che in esse si presta, dev'essere diretto a riconoscere questo sovrano ed assoluto dominio di Dio. Da ciò si fa quindi manifesto, che noi non possiamo mostrare in altro modo di pregare Dio sopra tutte le cose, se non coll'offrirgli quanto di meglio abbiamo su questa terra. Ora, le gemme, le perle, l'oro e l'argento, le sete e i profumi sono gli oggetti, che noi stimiamo sopra gli altri; questi dunque noi dob-

biamo adoperare in ossequio al Signore. Nè alcuno ripeta la solita fanciullaggine, che Iddio non n'ha bisogno, poichè con ciò mostrerebbe di non intendere la ragione, su cui si fonda la necessità del culto esterno. Come ho già detto, non è Dio che ne abbia bisogno, ma siamo noi che abbiamo il bisogno e l'obbligo di trattarlo meno indegnamente che possiamo, e di offrirgli ciò che più dimostra la nostra sommissione, la nostra riverenza e il nostro amore. Neppure un monarca, che si degni per qualche giorno convivere domesticamente con alcuno dei suoi sudditi, ha bisogno della splendidezza con cui questi lo tratta, potendo averla, se così gli aggrada, nella sua reggia; ma il suddito è obbligato ad usargliela, perchè tanto richiede il suo stato di dipendente e la dignità sovrana dell'ospite.

Riassumendo quindi, se, come ognuno vede, è una esagerazione l'asserire che il culto esterno assorba grandi somme, è pur falso l'aggiungere, che esso non frutti nulla. Anche, infatti, a voler prescindere dall'instimabile vantaggio morale, che ne ritrae il popolo, il quale unicamente per virtù del culto esterno può meglio apprendere i propri doveri e sollevarsi con lo spirito alle cose divine, è un fatto innegabile che tutti i capolavori del pennello, dello scalpello, del cesello e delle arti affini, onde si rendono preziosi tanti templi cattolici, che si elevano maestosi su tutte le plaghe della terra, non sono stati creati e ispirati se non dal culto esterno del cattolicesimo. Chi pertanto si oppone allo splendore del culto esterno si dovrà avere in conto di economista, o non piuttosto di barbaro e di selvaggio? La risposta al buon senso del lettore.

- b) *In cambio di profondere tanto danaro in chiese ed in feste, non sarebbe meglio impiegarlo a sollievo della povertà e della sventura?*

Gli economisti oppositori del culto esterno vanno più oltre. Ciò che essi trovano da riprendere nel culto, che la Chiesa Cattolica presta al Signore, è specialmente il gran numero delle chiese, soverchio al bisogno, e la molteplicità delle feste, che impediscono al popolo di poter lavorare, per guadagnarsi il pane. Mi affretto a rispondere alla prima obiezione, per tranquillizzare coloro, che stanno in pena per il numero eccedente delle chiese nei paesi cattolici, assicurandoli che non sono davvero i tempi presenti quelli che lo accresceranno. Mi permetto però di ricordare a quanti mostrano tale rammarico ciò, che ci insegna una dolorosa esperienza, ossia che è necessario si rassegnino a vedere tutte quelle somme, risparmiate sulle chiese, profondersi nella costruzione di sempre nuovi e grandiosi edifici da adibirsi a caserme ed a carceri.

In ogni caso poi non bisogna dimenticare, che ciascuno è padrone del proprio denaro; e quindi se piacque ai nostri maggiori, come piace agli oblati viventi, di impiegare il loro avere nell'edificare o nell'abbellire la casa del Signore, nessuno ha diritto di opporvisi, a meno che non si pretenda di comandare sulla borsa altrui e di manomettere l'altrui libertà.

Le chiese sono molte! Sia pure; ma non parlerebbe così chi riflettesse seriamente come sono esse i luoghi, dove più si onora Dio, i luoghi che più giovano alla istruzione religiosa e alla educa-

zione morale dei fedeli, i luoghi che per loro natura sono di uso pubblico, che appartengono più particolarmente al popolo. E così appunto la pensavano i nostri maggiori, i quali, per quante chiese edificassero, non le trovavano mai soverchie. Essi volevano in gran numero le chiese, perchè amavano accrescere nel maggior grado possibile l'onore ed il culto alla Triade sacrosanta, che in quelle viene giornalmente glorificata con l'immolazione della Vittima divina; essi volevano vicine le chiese, perchè si credevano obbligati a frequentarle non soltanto nelle feste, ma in tutti i giorni della settimana; essi moltiplicavano le Chiese, perchè nutrivano viva fiducia che l'aver più da presso Gesù Sacramentato fosse per loro una sorgente di beni spirituali e temporali. Ora, se le ragioni qui accennate debbono valere tuttora anche per noi, chi vorrà continuare a ripetere la stolta diceria, che le chiese siano troppe?

Ma perchè, si replica, celebrare tante feste, che obbligano il popolo a non lavorare? Il lavoro per il popolo è pane, e il popolo ha bisogno di pane, non di feste. Mi fo lecito osservare, che questo enunciato, il quale nella sua enfasi rettorica, vorrebbe passare per un aforismo di economia politica, non risponde affatto alla realtà delle cose. Il Maestro divino dell'umanità redenta (*Matth.* iv. 4) ha asserito esplicitamente che il popolo ha bisogno dell'uno, non meno che dell'altro, ripetendo la celebre sentenza registrata nel Deuteronomio (viii. 3): *Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola, che procede dalla bocca di Dio.* Esso ha bisogno del pane materiale, e quindi del lavoro; ha bisogno del

pane spirituale, e perciò delle feste. Nel primo caso, come giustamente osserva il Franco, che in parte io qui riassumo (*Risposte popolari* ecc. vol. II, c. 7), qualora o l'uso avesse introdotto un numero soverchio di feste, o le peggiorate condizioni economiche di un paese richiedessero maggior lavoro, la Chiesa di Gesù Cristo, che non ebbe e non avrà mai difficoltà a compatire alle nostre miserie, sa bene come provvedervi, purchè ne sia convenevolmente richiesta. Proclamare poi con dispregio che il popolo non abbisogna di feste, è un fare oltraggio a Dio, egualmente che al popolo. È un fare oltraggio a Dio, perchè se egli ha diritto di essere glorificato dagli uomini, è mestieri che questi abbiano il modo e l'opportunità di poterlo fare. Ora, qual altro tempo può avere perciò il popolo, all'infuori del festivo? Le persone agiate, che non sono costrette al lavoro quotidiano, potranno consecrare a Dio qualche ora, anche nei giorni feriali; ma il popolo assorbito da fatiche incessanti tutta la settimana, non ha che la sola festa, per pensare al Signore. Perciò dire che il popolo non ha bisogno di feste, val quanto dire che non ha bisogno di Dio, val quanto sottrarre a Dio stesso i suoi adoratori, per farne profanatori della sua legge. — E poi anche un fare oltraggio al popolo. Difatti, che cosa sono le feste per il popolo? Sono quelle, che lo fanno divenire non solo pio e religioso, ma, quasi direi, maggiormente razionale. La vita, che d'ordinario mena il popolo, sia in campagna, sia in città, sempre inchiodato alla gleba ed occupato nel lavoro tutto meccanico dell'offificio, togliendogli di coltivare la mente e di elevarla a ciò che è superno, mira più

che altro ad abbrutirlo. Quindi la festa è per esso un bene temporale, non meno che spirituale. È un bene temporale, perchè è un respiro dalla fatica incessante del proprio stato; respiro assolutamente necessario, perchè non vi è uomo che sia da tanto, da poter durare ad un lavoro continuo. Tanto è vero che quegli sventurati, i quali hanno la rea abitudine di lavorare nei giorni festivi, sono poi costretti a smettere nei dì feriali. È un bene spirituale, perchè gli dà modo di attendere ai bisogni dell'anima. Il popolo ha bisogno indispensabile di sapere le verità della sua fede, i suoi doveri di onestà, di giustizia o di carità; ha bisogno di sentire le esortazioni, che ve lo possono indurre e di conoscere i motivi ed i principi, che ve lo tengano saldo. E a ciò appunto provvedono i dì festivi. In essi il popolo ascolta quella parola di vita, che, non ostante la sua divina sublimità, riesce tanto intelligibile alla sua mente; in essi attende un poco alla preghiera e ne diviene migliore; in essi si monda della colpa per accostarsi alla mensa eucaristica, e riformando i suoi costumi, si congiunge con Dio. A taluni queste considerazioni parranno inezie, rispetto ai supremi motivi dell'interesse e dell'economia; ma non sono inezie per chi crede, che l'uomo stia su questa terra al solo fine di salvarsi e che queste inezie sono pure i mezzi indispensabili per la sua salvezza.

Ma infine, ribattono gli avversari del culto esterno, non sarebbe meglio impiegare le somme vistose che si profondono nelle chiese e nelle feste, a sollievo della povertà e della sventura dei figli del popolo? A chi così mi obietta io sarei

tentato di rispondere, che rivolga le sue querele alla sede competente, voglio dire che si vada a lamentare con i capitalisti, con i banchieri, con i milionari, che spendono per loro uso esclusivo delle somme favolose per apparecchiare ville e palagi, cocchi e cavalli, mobili e mode, divertimenti e banchetti. I ricchi del mondo vogliono per sé il diritto di usare delle proprie ricchezze, in modo non sempre lodevole ed onesto, quasi non siano obbligati a convertire il *quod superest* a beneficio dei sofferenti; e poi si credono in dovere di mormorare a voce alta contro le utili e sante spese, che s'impiegano nell'adornare le chiese di Dio, e nel promuovere il sacro culto; spese utili e sante, che ridondano sempre a comune vantaggio, e, fornendo lavoro a chi ne abbisogna, educano ciò che vi è di più nobile nell'uomo, promuovono ciò che torna a decoro della patria, ad onore della società. Del rimanente, quegli economisti, che tanto si valgono di questa difficoltà, non fanno che ripetere le parole del discepolo traditore (*Giov. XII, 3-8*), quando vedendo la Maddalena che ungeva i piedi a Gesù con un balsamo di gran valore: *Sarebbe stato meglio, disse, vendere questo balsamo per trecento denari ed erogarli ai poveri*. Ma Gesù lodando assai quell'atto di Maria, rispose all'Isariote: *lasciandola, chè ella ha fatto un'opera buona verso di me;... dei poveri ne avete di continuo con voi*. Il che fu come dire: il soccorrere i poverelli è opera santa, e il Vangelo lo proclama in mille luoghi; ma è ugualmente opera santa l'onorare il Signore con le svariate azioni del culto esterno. E lo stesso Gesù, per dare a Maria una prova del suo gradimento,

predisse che quella sua opera sarebbe rimasta sempre memoranda nella Chiesa (*Math.* xxvi, 16): In verità vi dico: dove sarà predicato per tutto il mondo questo Evangelo, sarà eziandio narrato, a ricordanza di lei, ciò che essa ha fatto!

#### CAPITOLO QUARTO.

##### Un pò di liturgia o le forme principali del culto esterno.

**Sommario.** — § I. Conni sulle Chiese e loro annessi principali. — § II. Delle feste cristiane. — § III. Dell'anno ecclesiastico — § IV. Del santo sacrificio dell'altare. — § V. dell'Ufficio divino. — § VI. Dei Sacramenti o dei sacramentali, delle benedizioni e delle processioni.

##### § I.

###### CENNI SULLE CHIESE E LORO ANNESSI PRINCIPALI.

È noto, come fin dai tempi apostolici, i fedeli usavano riunirsi in alcuni luoghi, consacrati al culto religioso e destinati alla celebrazione dei divini misteri. Questi luoghi, per il primo e secondo secolo dell'era cristiana, furono del tutto simili a quelli, nei quali, dopo l'ascensione di Cristo, si radunavano gli Apostoli in Gerusalemme e che gli evangelisti chiamano con voce greca *ἀνάγειον*, vocabolo che significa il piano superiore delle case, detto dai romani *coenaculum*, perchè ivi essi si

raccoglievano giornalmente nell'intimità domestica per il convito. Più tardi i primi cristiani cominciarono ad usare per le loro sacre adunanze un edificio separato, detto *Οἶκος Θεοῦ*, *Domus Dei*, e con una sola voce *Dominicum* o *martyrion*, perchè, massime nelle catacombe, era costruito sopra i sepolcri dei martiri. In seguito questi locali divennero ampi e spaziosi, ed ebbero il nome di Chiesa (*Ecclesia* dal greco *ἐκκλησία*), che indica l'adunanza che si tiene in un luogo, e poi per metonimia il luogo stesso; e quello di *Basilica*, perchè imitavano la forma degli omonimi edifici civili, destinati ai negozi ed ai giudizi. Finalmente concessa, dopo tre secoli, la pace da Costantino, le chiese vennero rapidamente crescendo in numero ed in splendore, ed ebbero varie denominazioni. Si disse *Metropolitana* la chiesa principale della città; *Cattedrale*, quella ove il Vescovo ha la sua cattedra; *Duomo* da *domus*, quasi ad indicare che la cattedrale è per eccellenza la casa di orazione; *Collegiata* ove è un collegio di canonici; *Parrocchiale*, quella governata da un pastore, che ha giurisdizione sopra un certo numero di fedeli, ecc.

Anticamente la chiesa completa constava di sette parti, cioè 1.° del *portico* o *vestibolo esteriore* (*nartex*), che era uno spazio oblungo, sorretto da colonne sull'ingresso della chiesa; 2.° del *chostro* (*claustrum*), che era un corridoio sostenuto da colonne, dove si trattenevano i penitenti di prima classe, detti *fentes*; 3.° della *piazzetta* (*atrium*), che era una corte quadrata e scoperta, avente nel mezzo una fonte per la purificazione, la quale, in seguito, fu sostituita con le odierne